

Zeitschrift: Giovani forti, libera patria : rivista di educazione fisica della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 8 (1952)
Heft: 1

Artikel: Ritorno da Oslo
Autor: Kaech, Arnaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-998999>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Giovani forti Libera patria

RIVISTA DELLA SCUOLA FEDERALE DI GINNASTICA
E SPORT (SFGS) MACOLIN

Macolin s/Bienne

1952 Anno VIII - N 1

Ritorno da Oslo di ARNOLDO KAECH

I sestì Giuochi Olimpici invernali di Oslo portarono delle sorprese; eccone alcune negative:

- le sconfitte dei re e dei principi dello sci della Svezia nelle gare di fondo;
- la scomparsa della « équipe de France » tra le squadre migliori nelle discipline alpine;
- lo scarso alloro olimpico riportato dalla ben attrezzata squadra svizzera.

La sorpresa più grande fu però la reazione di coloro che restarono a casa sulle prestazioni degli atleti olimpici.

L'accoglienza più che fredda, per non dire nulla, al ritorno della squadra, che tre settimane prima partiva al chiaror speranzoso del magnesio dei foto-reporter, ci dice chiaramente l'esito della nostra squadra. La maggior parte degli atleti non attendevano alcun ricevimento, anzi preferivano andarsene a casa inosservati e senza sentirsi apostrofare con eventuali titoli non troppo onorifici, oppure con qualche barzelletta carnevalesca sulle prestazioni olimpiche degli «Schweizerbuben» a Oslo.

H. U. Steger ha scritto, con il suo articolo « Ritirata da Oslo » nella « Weltwoche », un vero capolavoro della letteratura sportiva, mentre Rodolfo Bernhard, per giustificare i risultati, si è valso di argomenti assai grotteschi che certamente non dimostrano buon senso nè buona educazione.

Tutto ciò è naturale; si dorme come si prepara il letto. Mi sorprende che coloro che in ogni occasione si mettono contro ogni esagerazione nello sport, contro la caccia di primati e che mettono il lavoro avanti a tutto, furono i più indignati dei risultati di Oslo e perfino si offesero perchè lo sport invernale svizzero non riportò l'alloro sempre conosciuto.

Il buon sciatore o il giocatore di hockey che da giovane, anzi dalla scuola, si senti sempre dire che

lo sport va praticato soltanto quale passatempo e più tardi come compenso del lavoro quotidiano, deve oggi udire, con sua grande sorpresa, che il suo lavoro non è sufficiente, anche se arrivato tra i migliori 10 del mondo.

A poco a poco questo bravo ragazzo si accorgerà che per certa gente il principio di Coubertins «Partecipare è più importante che vincere» riguarda qualche paese fuori dalla zona degli sport invernali e stranamente non conta per la Confederazione. Non c'è dubbio: gli scarsi successi e le sconfitte dei nostri rappresentanti a Oslo sono stati accolti in modo troppo antisportivo, e perfino ho sentito dire che lo stato dovrebbe intervenire e prendere le redini di tutto l'andamento.

Vogliamo sondare alla base delle cose e stabilire ciò che possiamo riconoscere. Abbiamo seguito gli sciatori più da vicino; certe nostre osservazioni possono riguardare benissimo anche altri gruppi.

* * *

Le prestazioni della nostra squadra, specialmente degli sciatori, furono, nel 1948 a St. Moritz, buonissime con 2 medaglie d'oro, due d'argento e due di bronzo, mentre quest'anno gli ailorì mancarono del tutto. A St. Moritz i nostri conquistarono persino i « Piccoli giochi olimpici » dell'Europa centrale nelle discipline nordiche che a Oslo non si confermarono più.

È possibile che in quattro anni i nostri rappresentanti femminili e maschili abbiano peggiorato in tal modo? Oppure tutti gli altri abbiano molto migliorato? Rispecchia il risultato di Oslo veramente lo stato attuale degli sciatori svizzeri oppure essi hanno gareggiato male?

Non è tanto facile rispondere in modo preciso a queste domande, mentre non è difficile criticare,

dopo le gare, la preparazione della squadra e il comportamento della stessa. Lo vogliamo dire anche correndo il rischio di passare per sapientoni. Dobbiamo dire che, in generale, i successi sportivi non si ripetono in serie. È molto più facile arrivare sulla via ripida al grande successo che mantenersi per diversi anni sul culmine della grande forma. La spina dolorosa della sconfitta ha toccato sicuramente di più la sportiva Svezia, per il mancato successo dei suoi leggendari fondisti, e la Francia, per il totale insuccesso della sua famosa « équipe de France ». Possiamo metterci in compagnia della Svezia per consolarci perchè in modo parallelo tanto la Svezia quanto la Svizzera non hanno fatto la guerra ed hanno messo le loro complete forze a disposizione già a St. Moritz ed ora a Oslo. Oggi siamo decaduti, la Svezia ha dovuto lasciare il posto alla Norvegia e alla Finlandia, mentre la Svizzera ha ceduto le poltrone alla Norvegia, all'Austria, all'Italia e ad altre nazioni. Le nazioni che hanno conosciuto la guerra hanno raccolto anche gli allori olimpici.

Con grande tenacità quei popoli hanno lavorato durante molti anni e con incomparabile slancio sono scesi in lotta. Di fronte a queste forze e a tanto entusiasmo i vincitori di St. Moritz hanno fatto uso delle loro esperienze e ricchezze. Il buon equipaggiamento, il cuoco di casa, l'abitudine alla vittoria non furono sufficienti a Oslo: e si vide ancora una volta che nella lotta, in fin dei conti, decide lo spirito.

È lo spirito che mancò? Anche questo è molto difficile stabilire. Certamente ogni atleta ha dato il suo « meglio ». Questo « meglio » non era questa volta sufficiente e per così dire ne uscì un'abituale corsa. Coloro che riuscirono a rompere il legame di questa abitudine al momento opportuno hanno trionfato ed è questo il segreto delle vittorie degli atleti che hanno dato di più del loro meglio.

La squadra svizzera fu troppo ben nutrita, troppo ben attrezzata, troppo ricca, troppo piena di allori anticipati dalla stampa e anche troppo numerosa. Per troppi atleti: lo scopo principale non era la lotta ma la squadra olimpica, non era la capacità ma la selezione. Troppi erano già sicuri della selezione da principio. Vi erano pure troppe riserve uomini e donne, dalle quali non si poteva aspettare che un piazzamento d'onore. Nel campeggio olimpico la tavola era troppo bene e abbondantemente imbandita. La vita era troppo principesca, troppo comoda, dall'aspetto di vacanze e per molti, i cui pensieri non erano sempre le gare, diventava anche noiosa.

Intendiamoci bene; nessuno ha trascurato il suo allenamento, nessuno ha disubbidito al suo capo, nessuno si è permesso di andarsene per i propri affari senza permesso, ma tutto lo strumento ha perduto la sua precisione. Non vi era quella febbre necessaria per la preparazione morale dell'atleta e le gare si presero come un esame imposto per una qualche qualifica.

Così si spiega che i saltatori non hanno dimostrato una scintilla di esplosione nè volontà ferrea, e nemmeno hanno osato mettere il naso fuori dalla finestra nel dimostrare quella temerarietà necessaria, pur arrischiando anche una caduta.

Così si spiega pure perchè nei fondisti, in lotta per

la staffetta, « sotto la loro forma » — dopo uno sbaglio inspiegabile di ceratura dell'uomo di partenza — ebbero dietro di loro soltanto alcune nazioni quasi sconosciute nello sci mondiale. Pure non ci possiamo spiegare il perchè nessuno ha dato l'aiuto morale ai bravi fondisti nella pesante gara dei 50 km: secondo il capo ciò non era necessario. Mai tutte le volontà, tutte le idee e tutte le forze mirarono assieme verso lo stesso traguardo: le prove.

Altro aspetto aveva il campeggio degli « alpini » a Norefjell, dove non si poteva parlare di lusso e le condizioni delle piste durante gli allenamenti fecero tremare le gambe ai più coraggiosi. Le ragazze, ad eccezione di una o due, non si tolsero più lo spavento della pista. I ragazzi però non si lasciarono demolire. Essi non conquistarono medaglie — anche se una è mancata per 1/10 di secondo — ma per quanto riguarda il risultato per squadra possono dividere il secondo posto con la Norvegia. Essi gareggiarono sempre per la vittoria. Con una migliore preparazione atletica, un'ultima limatura adeguata, l'ispirazione dell'ora e — con diritto lo possiamo dire — con un poco di fortuna i nostri avrebbero riportato la vittoria. « Dieses Glück aber, wir wissen es, lächelt denen, die heissen Herzens sind... ».

* * *

In fin dei conti la ben vestita ed esuberante squadra rossocrociata con i cinque anelli sul petto ha finito per qualificarsi mediocre. Sarebbe ben facile criticare ora gli atleti oppure la loro direzione. Sarebbe altrettanto ozioso voler dimostrare evidenti errori che dopo tutto non potrebbero garantire una buona lezione per l'avvenire. Il motivo dell'esito molto scarso va cercato in luogo ben diverso, e nemmeno i risultati di St. Moritz (casa propria, dopoguerra) non potrebbero compensare il guaio di Oslo. Ci poniamo quindi la domanda, se potevamo attendere un miglior piazzamento dei nostri rappresentanti tra i migliori di 30 nazioni. Siamo o non siamo un popolo di sportivi?

Un popolo di sportivi cosa vuol dire? Vuol forse dire un popolo che ama andarsene liberamente fuori nella natura; un popolo la cui gente fa tutti i giorni dello sport; un popolo che ordina la ginnastica nelle scuole e in ogni luogo; un popolo che costruisce campi di giuochi per la gioventù e stadi per adulti in ogni località; un popolo che non utilizza le montagne ed i magnifici laghetti di montagna soltanto per l'industria alberghiera; ed infine un popolo che per la causa dello sport mette tutto il suo avere? Forse è necessario essere come la Finlandia, per la quale una vittoria olimpica significa una festa nazionale?

Siamo noi un tale popolo?

Ognuno risolve questa domanda per conto proprio, e tenga conto delle poche indicazioni che facciamo seguire: quanti uomini sopra i 40 anni e quante donne fanno dello sport? Che cosa si fa per l'educazione fisica degli apprendisti, dei giovani operai, dei fanciulli di montagna? Quanti svizzeri sono alpinisti? In che proporzione troviamo coloro che nuotano nei confronti di quelli che fanno soltanto bagni di sole? Quanti ammiratori dei girini fanno dello sport? Chi osa rispondere sempre con un « sì » per lo sport?

Vogliamo lo sport soltanto a metà, lo vogliamo soltanto condizionato. Chi si dedica intensamente per qualche anno alla preparazione olimpica si sente certamente criticato ed è visto di malocchio. Così gli scalatori di rocce perpendicolari e a strapiombo passano per pazzi e le loro imprese sono senza scopo.

Siete sicuri che siamo un popolo sportivo?

Un enorme numero di corridori (un terzo circa) si astenne dalla discesa nei campionati di quest'anno a Klosters, perchè la nebbia aveva reso difficile la pista. Eccovi la loro giustificazione: « Che cosa serve a me, se poi mi rompo una gamba? » I ragazzi del villaggio mancarono totalmente alla gara, essi si trovarono all'ingresso degli alberghi a spazzolare per 20 centesimi la neve dagli abiti e dagli sci dei villeggianti. Ad Oslo invece i ragazzi camminarono per diverse ore per assistere alle gare. La domenica dopo le olimpiadi si tennero dei piccoli giuochi della gioventù, nel corso dei quali 600 ragazzi si

esibirono in salti dal trampolino davanti a 7000 spettatori che rappresentano circa 15 volte il numero degli spettatori ai nostri campionati.

Naturalmente non possiamo dare tutto il torto a coloro che malediscono la parete nord dell'Eiger. Non è pure piacevole rompersi una gamba; naturalmente è più interessante pulire i vestiti agli ospiti che rimirare e fare del tifo per l'élite. È ovvio che miriamo verso qualche cosa di utile, senza tanto rischio, cercando la buona via di mezzo e guardando tutto ciò che devia da questa via con un certo pessimismo.

Nella nostra situazione dobbiamo ammettere che il nostro sistema non è migliore per la formazione di campioni olimpici. Di conseguenza dobbiamo ancora ammettere che i nostri rappresentanti, gareggiando con i migliori mondiali, hanno dimostrato ciò che noi siamo come popolo sportivo, e cioè: mediocre.

Arnoldo Kaech

Il perfido prato estivo

Che bello!, si pensa, di star sdraiati sul prato estivo, di seguire il cammino delle nuvole o il volo di una mosca e di non pensare a nulla!

Ma non appena ci si è sdraiati compaiono già gli abitanti del prato estivo: le formiche e gli insetti passeggiano sulla pelle, l'ortica ci fa sentire la sua presenza, la zanzara ci sveglia, il calabrone ci ronza negli orecchi ed anche se non ha delle intenzioni di pungerci ci fa sussultare e cambiar di posto.

Gli abitanti del prato estivo possono diventare dei veri seccatori. Regioni in cui ci sono molte zanzare vengono evitate dai turisti: esse sono frequenti soprattutto nei luoghi paludosi e la miglior protezione individuale consiste nell'applicare delle reti fittissime sulle finestre.

Il dolore che sentiamo quando ci punge una formica proviene dall'acido formico. La stessa sostanza causa anche il dolore della puntura dell'ape o della zanzara, del contatto con l'ortica e con i bruchi. L'acido formico viene preparato da ghiandole speciali, scorre in una vescica e da questa passa all'esterno. Le formiche feriscono dapprima la pelle della persona che pungono e poi iniettano l'acido formico nella ferita. Nei paesi tropicali le punture delle formiche possono essere causa di gravi malattie: le nostre formiche invece iniettano un veleno molto lieve.

Anche il veleno delle api e delle vespe si forma in una ghiandola, si accumula in una vescica e viene iniettato nella ferita preparata dal pungiglione. Accanto all'acido formico nel veleno delle api si trova una materia che è chimicamente analoga alla saponina e alla cantaridina. Pochi milligrammi di veleno puro di ape, iniettati nel sangue, possono uccidere un cane o un coniglio. Per l'uomo le quantità di veleno iniettate dall'ape sono in generale troppo esigue per avere degli effetti pericolosi. Ma i dolori che si sentono sono già bastanti!

Molti bruchi iniettano il veleno attraverso i loro peli, simili a setole. In generale la pelle umana è insensibile di fronte al veleno dei bruchi, ma sulle mucose o sulla mano umida possono formarsi delle infiammazioni. Il veleno dei bruchi è affine alla cantaridina degli insetti e contiene pure dell'acido formico.

Nei peli delle ortiche si trovano delle piccole quantità di acido formico. Accanto a ciò però le ortiche devono contenere anche degli altri tossici sconosciuti visto le conseguenze nocive causate dal contatto con certi generi di ortiche tropicali.

Tutte queste leggere ferite estive vengono curate allo stesso modo, mediante l'ammoniaca, che lenisce e calma il dolore e che in commercio si trova anche sotto forma

di balsami e di matite. Si tralasci di premere o di gratare le punture, poichè non si farebbe che accentuarne l'infiammazione. Se nella ferita è rimasta una spina la si allontani prudentemente, se possibile, usando una pinzetta, onde non romperla a metà. Indi la ferita venga pulita con ammoniaca e coperta con una compressa umida. Se la puntura si trova nella bocca o in gola si facciano dei gargarismi con una soluzione di ammoniaca al due per cento. In generale le punture di api ecc. non sono pericolose: eppure di tanto in tanto si riscontrano anche dei casi di morte, subentrati susseguentemente.

Non tutte le persone vengono attaccate dagli insetti. Questi scelgono con discernimento le loro vittime e perciò accade che su di uno stesso prato gli uni vengano punti continuamente e gli altri mai. Questo strano fatto può essere in connessione con l'odorato o con determinate esalazioni della pelle che attirano o allontanano gli insetti. Alcuni giovani si erano sdraiati su di un prato dopo aver fatto il bagno. Il giorno dopo la loro pelle presentava delle macchie rosse, bruciava e era coperta da vesciche. Non si sa esattamente quali siano le erbe che provocano tale infiammazione: devono essere soprattutto erbe contenenti molto acido salicilico. L'infiammazione si forma allorché il corpo vi è specialmente predisposto, ad esempio dopo una forte insolazione, dopo un bagno o quando si è sudati. Dopo alcuni giorni l'infiammazione scompare.

In America ci sono alcune piante velenose, quali il « poison ivy » che causano delle infiammazioni della pelle assai serie; in Europa esse sono meno conosciute. Uno dei rimedi più efficaci contro tali infiammazioni è quello di lavare subito le parti infiammate con acqua e sapone. Più tardi si possono poi applicare dei preparati di calamina o altri prodotti calmanti.

Se d'estate si va a piedi nudi si è spesso esposti alle morsicature dei serpenti. La prima cosa da fare è quella di impedire che il veleno passi nel sangue. Perciò è utile di serrare il membro al disopra della ferita (tra la ferita e il cuore), non troppo forte, possibilmente con una fascia elastica. La fascia non deve però restare sul corpo troppo a lungo. Indi il veleno viene succhiato fuori dalla ferita, sia con un apparecchio sia con la bocca e sputato fuori.

È pure bene di aprire un poco la ferita, facendo un taglio con un coltello pulito. Ci sono poi vari seri antitossici che neutralizzano l'azione del veleno. Si prendono infine delle bevande eccitanti per il cuore, ad esempio caffè e tè, che attivano pure la secrezione dei reni. Sull'effetto più o meno benefico delle bevande alcoliche in caso di morsicatura di serpenti si è tuttora di opinione dispartata.

Dr. W. S.